

PERCHÉ RITORNANO DI ATTUALITÀ I SUOI VECCHI NODI

# È difficile capire Trieste

Vorrei saper scrivere con lo stile serpentinamente brillante e sfaccettato di Guido Cernetti per poter dire, con la sua stessa efficacia, a lui ed ai lettori che condividevo molte, ma non tutte le idee che ho letto nel suo articolo del 26 giugno, su Trieste.

Forse, per capire esattamente la nostra strana o quasi unica psicologia triestina, bisogna essere nati in quell'angolo di mondo ed essersi spiritualmente formati colà, nell'infanzia e nella prima giovinezza. Noi siamo tutti etnicamente misti, misti di sangue, misti di cultura e le implicazioni di queste nostre condizioni Cernetti le ha descritte perfettamente. Ma mi sembra gli sia sfuggita una nostra peculiarità psicologica: non sappiamo tollerare l'ingiustizia, la disonestà, la falsità, il pressappochismo, perché nessuno riuscirà mai a toglierci di dosso i residui della giusta, onesta, sincera, e precisa mentalità impressaci da quell'Austria-Ungheria che abbiamo odiato, ma che così ci ha formato, dandoci una educazione che ancora si trasmette di generazione in generazione. E' un'educazione molto simile alla vecchia educazione piemontese.

I popoli misti sono, forse, più vivaci di quelli etnicamente omogenei, ma più inquieti, più tormentati, più portati ad esplosioni sentimentali positive e negative, più desiderosi di imparare, di sapere, di dibattere, di discutere, forse un po' presuntuosi, diciamo pure; come si vede, del resto, dalle idee espresse in questo stesso articolo, che corrispondono, però, largamente ai sentimenti nostri.

Pochi sanno, penso, che, tra il 1863 ed il 1902, a Trieste, nacquero, morirono, rinacquero e, in parte, sopravvissero 560 testate di quotidiani, di settimanali, di periodici, scritti per l'85 per cento in italiano, per il 5 per cento in slavo, per il 5 per cento in tedesco, per il resto in due, tre ed anche quattro lingue. Tre quotidiani vennero pubblicati in greco. Da questo crogiolo di polemiche, di dibattiti letterari, politici, scientifici

uscirono scintille che hanno lasciato un segno penetrante: Slataper, Svevo, Saba, Stuparich, Giotti e ne escono ancora, se pensiamo a Biagio Marin, a Fulvio Tomizza, a Claudio Magris. Nel campo storico e scientifico, molte altre personalità hanno impresso segni che non si cancellano.

La nostra vivace irrequietezza da un lato e la nostra serietà dall'altro, soltanto se messe insieme e non prese singolarmente, spiegano quanto sta avvenendo a Trieste. Guido Cernetti contrappone Bettizza a Cecovini: non vi è differenza alcuna tra i due. Cecovini non è meno italiano di Bettizza e di tutti i triestini, di tutti quei sessantacinquemila nei quali il sentimento di delusione ha preso il sopravvento sul cieco, incondizionato amore per ciò che fosse «Italia», bene o male che lo fosse. Dal loro amore per l'Italia – che rimane intatto – quei triestini hanno scorporato i partiti, il governo, la burocrazia e, un po' meno, il Parlamento.

Questo è il loro municipalismo, che non penso Cecovini porterà a Strasburgo, dove il compito europeista è di unire e non di dividere. Si tratta, infatti, di un municipalismo sorto per ragioni di malcontento, ai fini di poter esercitare pressioni entro lo Stato non fuori dello Stato, per migliorare lo Stato non per distruggere lo Stato. E se i triestini non odiano l'Italia, nemmeno i giornali italiani «ringhiano» contro di essi, né i partiti odiano Trieste, come sostiene Cernetti. Molto più semplicemente i giornali non capiscono Trieste ed i partiti se la dimenticano; e così fa la burocrazia e talvolta il governo e talvolta il parlamento.

Lo *slogan*, nei riguardi del quale comparivano sulle nostre labbra ironici sorrisi, «Trieste la città cara al cuore di tutti gli italiani», è perfettamente vero; ma, perché sia cara, occorre che essa viva il clima di tragedia: che sia occupata dai nazisti, dagli slavi, dagli anglo-americani, che si rivolti, che i suoi cittadini muoiano combattendo nelle

strade. Altrimenti Trieste è dimenticata e non trattata con la serietà che merita per la sua tragedia permanente: quella d'essere sorta in un punto geo-politico che farebbe comodo a molti popoli, vicini e lontani, i quali hanno sempre bandito i triestini, dando loro la possibilità di divenire consci della propria importanza e di pretendere ch'essa venga rispettata.

Il Trattato di Osimo, per la sua parte politica, non è improvvisamente piovuto dal cielo, come fa intendere Cernetti. Esso è la conseguenza fatale del Memorandum di Londra del 1954. Allora fu fatto il mercato, perché si doveva fare e non v'era altra via di scampo, sotto le potenti pressioni internazionali. I triestini hanno capito benissimo le necessità di trasformare in confine la linea di demarcazione. La parte economica del Trattato di Osimo è, invece, veramente piovuta dal cielo, per l'incompetenza e per la superficialità con cui vengono manipolati gli interessi altrui e che urtano la sensibilità e la serietà dei triestini. Ma denunciare un trattato internazionale, ratificato dal Parlamento a larghissima maggioranza, non è cosa facile. Perciò l'idea di spostare la zona mista di confine, collocandola dove non sia pericolosa, non va apoditticamente scartata e non bisogna incoraggiare la resistenza passiva, ma favorire la duttilità e la comprensione reciproca.

Mi perdoni Guido Cernetti se rilievo un suo *lapsus*, perché sono cresciuto a Trieste, ma sono nato in Istria. «L'Istria sarà tutta slovena, sia pure». Tutta l'Istria occidentale fino a Pola, fino ad Albona fu sempre italiana e lo riconobbe perfino il delegato russo della Commissione alleata per i confini, nel 1946. Comunque, l'Istria oggi è slovena soltanto in un suo piccolo angolo di Nordovest, per il resto è croata; di lingua e di appartenenza politica.

**Diego de Castro**